

CONFRONTO APERTO SU ROMA

Quale governo per la città

di Gabriele Giannantoni

IL «CONFRONTO» che si è aperto su Roma e che continua con grande vivacità nella stampa e nei dibattiti culturali e politici non è una semplice infatuazione intellettualistica e un po' snobistica e neppure soltanto un momento della ricorrente polemica sulla capitale: è, al contrario, oggi, il segno della contrizione che si è giunti ad una fase cruciale nella quale, accanto alla crisi irreversibile del vecchio modo di governare e del vecchio sistema di potere, si viene manifestando una concreta e nuova opportunità di una svolta profonda, che non può non coinvolgere tutti le forze politiche, sociali e culturali.

unità e convergenza di forze e di intenti, con un rinnovamento generale della stessa cultura e della stessa mobilitazione senza precedenti delle competenze e delle conoscenze. Ma c'è di più: Roma è la capitale della Repubblica e dunque è la città nella quale si elaborano e sulla quale più direttamente incidono le scelte e le decisioni di politica politica e del potere amministrativo; Roma è il luogo di rapporti internazionali del nostro Paese, insieme sede del Vaticano e centro del catolicesimo; Roma è già e può ancora diventare il punto di incontro di iniziative, nel nostro Paese, delle spinte emergenti e dei grandi orientamenti del mondo contemporaneo, sul piano culturale del costume, del gusto. E' del tutto evidente che nessun governo della città può essere all'altezza dei compiti che si sono avvertiti e che la consapevolezza di essere il governo di « questa » città.

La crisi del doroteismo

Che questo « confronto » abbia insiti finora di più su temi sociali, culturali e ideali, che non su temi più strettamente politici, ha una ragione. Il voto del 15 giugno e l'affermazione del PCI come primo partito della capitale e della regione, come hanno dimostrato con piena evidenza che la crisi e la degenerazione del metodo di governo e del sistema di potere costruito in questi anni e nel Paese dalla DC, l'incapacità di comprendere le trasformazioni in atto e di dare risposte positive a queste motivazioni, tra l'altro, anche dello smarrimento di un'impoverimento culturale e di una generazione del rapporto tra politica e cultura e da una sostanziale emarginazione e modificazione di quest'ultima; questa e non altra è al fondo la crisi del doroteismo democristiano. Basti a ripercorrere il dibattito che si è aperto all'interno della DC e degli altri partiti del centro-sinistra fino ai recenti congressi democristiano e socialista per rendersene conto: l'emergere di forti accenti autocratici e la conseguente perdita di interesse della cosiddetta ideologia del centro-sinistra, la percezione di mutamenti profondi nella società civile e nella coscienza dei singoli, le tentazioni di rilanciare visioni più « genuine » e alternative e i tentativi di rifondare su questa pratica politica si sono manifestate in forme più o meno limpide ma comunque - con forza, anche se anzitutto lontano da una chiara proposta politica.

Non solo, ma è necessario che si svolga una seria acquisita all'interno del movimento democratico: la grande spinta all'organizzazione e alla partecipazione che è cresciuta in questi anni nei quartieri, nelle circoscrizioni, attorno alle scuole e alle zone sindacali, le lotte che si sono svolte per acquistare una condizione di vita più civile e meno alienata possono oggi pienamente essere considerate come forme nuove di governo e di direzione solo se sapranno evitare ogni ricaduta partitocratica e assumere, fino in fondo, la convinzione politica che la dimensione « quartiere », « rione », « borgata » è la dimensione alternativa a quella cittadina e nazionale.

Bisogna anche riconoscere che se è chiara è la direzione generale di movimento, ancora enorme è il lavoro da compiere sul terreno dell'analisi, della conoscenza e della direzione che si avvia a mettere in moto un processo ampio e articolato, non di elaborare una « ricetta » a tavolino, ma di mettere in moto questo processo? Come raccogliere le forze necessarie a sconfiggere le resistenze potenti e a realizzare le necessarie profonde trasformazioni dell'esistente? Questo è il terreno su cui si verificano in concreto tutti i discorsi e le posizioni dei partiti e del modo stesso di fare politica.

Un patrimonio di lotte

La chiarezza di questa indicazione generale non può tuttavia far dimenticare che la società, i partiti incompleti sul funzionamento del nostro sistema democratico hanno reso più pressante la necessità di selezionare i nodi politici, e tra questi primo e principale quello della questione comunista, che il voto del 15 giugno ha posto al centro della vicenda politica a Roma e nel paese e che certo nessuno può pensare di affrontare con disprezzo i problemi di quella tradizionale « routine » politica su cui si sono per trent'anni adagiati i gruppi dominanti.

Ecco perché è ormai tempo che al centro del « confronto su Roma » venga posto il vero problema politico di fondo, se si vuole evitare il rischio che tale confronto diventi in qualche misura un alibi intellettuale o addirittura un diversivo. Ed il vero problema politico di fondo, che non può essere eluso da alcuna forza politica, sociale e culturale, è in termini molto semplici: il risanamento della finanza locale e nazionale, e senza una partecipazione diretta, nuova, creativa delle masse popolari e delle forze laborose, in tutti i campi.

Amplamento delle basi produttive e questione dell'occupazione, riforma dello stato e della sua amministrazione, risanamento della finanza locale e politica della spesa pubblica, urbanistica e servizi, scuola e istituzioni culturali, decentramento amministrativo e politico, rapporto del Comune con la Provincia e la Regione sono di per sé i problemi che possono essere affrontati e avviati a soluzione solo con una grande

A colloquio con un musicista, uno storico, un magistrato, due registi cinematografici e un « disc-jockey »

Gazzelloni: è possibile vivere in modo nuovo - Brezzi: un dialogo fecondo tra culture diverse - Franco Nanni: la violenza legale contro i giovani - Pontecorvo e Scola: la crescita della coscienza civile e l'emarginazione del sottoproletariato - Renzo Arbore: i « dottor Marsala » sono un freno

Intellettuali svolgono il tema: «La capitale, le idee, i problemi»



SEVERINO GAZZELLONI



PAOLO BREZZI



GILLO PONTECORVO



ETTORE SCOLA



RENZO ARBORE

Forse un giorno riusciremo a intervenire i tre milioni e passa di abitanti di Roma, e sarà certo una cosa interessante: per ora ne abbiamo interpellati alcuni (e famosi), sperimentando prima di raggiungerli da un quartiere all'altro, ingorghi telefonici e automobilisti che rientrano nei miliardi di problemi (debiti a parte) della capitale. Personaggi diversi, toni dal serio all'umoristico, accenti posti su vari ed eterogenei aspetti della vita collettiva come sollecitazione a una riflessione non unilaterale e mai ferma a traguardi schematici. Come a scuola, viene dato loro un tema: Roma, appunto. E come a scuola, l'originalità « in cattedra » fa detto, Severino Gazzelloni, il « flauto d'oro » di rinomanza internazionale, premette di aver appena finito di svolgere per un grande giornale (che finisce in « one ») un componimento addirittura dal titolo « La mia città ». Vuol dire che non potrà dire nulla, che rabbia, delle passeggiate romane con Debussy né del perché il musicista fran-

cese ripudiasse Roma, silenzio, mistero. Parliamo dunque d'altro — dice Gazzelloni, malizioso — parliamo, per esempio, della campagna romana, va bene? Va benissimo, vuol dire aggirare brillantemente lo ostacolo e tradurre i termini del gergo politico-tecnico (metropoli, territorio, comprensorio eccetera eccetera). Per Gazzelloni il « territorio » è Roccasecca, il paese sulla montagna vicino a Frosinone, a 80 km. da Roma, dove è nato e dove ha passato l'infanzia, dove a 78 anni si guadagnava la vita suonando nella banda, dove ha cominciato molto presto a fare il pendolare per frequentare in città gli studi del Conservatorio. In casa lavoravano tutti — ricorda — mio padre era sarto, poi avevano un forno e una piccola drogheria. Quanti sono stati i sacrifici dei genitori per dargli da vivere. Eppure, ora chi stava peggio di noi: ogni sabato mio padre tagliava e cuciva dagli avanzati di stoffa un paio di pantaloni: da regalare a un bambino.

Niente di patetico, nella rievocazione, ma piuttosto dal passato un richiamo alla solidarietà più valido che mai oggi, nel presente. E poi il richiamo al contatto con la natura, un contatto perduto in questo rigonfiarsi della città e svuotarsi dei paesi, e perfino una rievocazione del cibo (non è anche questa cultura?), il pane appena sfornato, il gusto dell'agnello cotto sui carboni. Gazzelloni non rinuncia a trasmettere questi valori ai suoi allievi trascinandoli in quotidiane peregrinazioni nella campagna romana. Ma c'è nel suo discorso qualcosa di più preciso del generico riferimento alla natura: c'è proprio la terra, il lavoro dei campi e la sua rivalutazione. L'interesse sociale e culturale per un dissidio da comporre tra urbanesimo e settore primario, l'agricoltura. Con appassionato fervore, il musicista che ha davanti a sé un calendario di concerti fissati in ogni parte del mondo, si sofferma sulla realtà di Roccasecca (l'unica casa della mia vita, dice, l'ho costruita lì), della Ciociaria

e dei suoi paesi, della storia e della cultura antica (San Tommaso e lo contadino con Aquino, — sorride — ma il Papa stesso non ha detto che è nato da noi?), di una cultura nuova che deve affermarsi permettendo di nuovo incontri, scambi, rapporti umani veri tra la gente. Non c'è l'ombra della nostalgia per il passato in me — vuole ribadire Severino Gazzelloni — anzi devo addirittura dire che certi ricordi non mi piacciono affatto, mi sono arretatezza, sofferenze di tanti. Ho sempre guardato avanti nella vita — conclude il musicista — e credo di aver avuto un bel premio, che condivido con altri, che voglio condividere soprattutto con i giovani: è la capacità di comprendere e il tempo e di avere fiducia nella possibilità di costruire un modo diverso di vivere, in armonia (il termine musicale) — entra prepotentemente nella politica, e ci sta bene, ndr) con le esigenze e le speranze degli uomini d'oggi. Il passato ritorna, sempre in funzione del presente, nel colloquio con il prof. Paolo

Brezzi, ornario di storia medioevale all'Università di Roma e vicepresidente dell'Istituto di studi romani. Una doppia, anzi tripla città emerge dalle sue parole: quella « degli istituti che superano la città », un tempo l'impero e la Chiesa, oggi la Chiesa; quella della capitale; e infine quella della popolazione che ancora cerca di definire la propria autonomia, la propria realtà sociale ed economica. Ma il « pasticciccio » è ancora più grande, se si guarda bene: non è vero forse che esistono « intere città », cioè enormi quartieri che si chiamano abusivamente « Roma »? Non è vero che alla coesione di un tempo non è stato sostituito nulla di nuovo? Non è vero che oggi c'è un corpo enorme e senza contorni (la speculazione vi ha avuto la sua parte) al posto del piccolo centro di ieri? Oggi più di tre milioni di abitanti, fino a ieri 250.000. (Come tutti gli storici il prof. Brezzi ha un ritmo del tempo tutto particolare e in definitiva ottimistico: notiamo ridendo che il suo « fino a ieri » si riferisce nientemeno che alla fine del secolo scorso). Di questi tre milioni fanno parte gli inurbati da poco, sradicati dal loro ambiente (perfino dal punto di vista religioso « hanno lasciato il loro santo al paese », privi perfino di quello scetticismo del romano di Roma che viene da una ricchezza di esperienze e di contatti cosmopoliti, senza radici, « romani solo per la anagrafe »). E allora ecco l'esigenza di colmare questi moderni fossati, quello culturale ad esempio tra l'élite e le masse (anche l'Istituto studi romani ha scoperto la necessità del decentramento e va nei quartieri, a parlare di problemi d'attualità), creando strutture adeguate, organizzando la cultura. Il nostro interlocutore pensa che Tullio De Mauro, assessore nella giunta regionale, potrà dare un prezioso contributo in questo senso.

Poi egli parla di un'altra « città nella città », l'enorme concentrazione universitaria: dell'adeguamento dell'istruzione superiore alla nuova realtà sociale del paese, dei provvedimenti da prendere, e in fretta: degli sbocchi di lavoro per i giovani, « problemi dei problemi ». E si torna, nella conversazione, alla « presenza di una situazione mondiale » come la Chiesa, che pone dei problemi, indubbiamente, ma che mette in risalto anche la necessità del dialogo fecondo, del confronto di culture, di tolleranza per le diversità. Il sintomo di una crescita dei cittadini lo segnala il regista Gillo Pontecorvo: è la « coscienza urbanistica » che si avverte di quartiere a quartiere, e rappresenta una prova ulteriore « di un paese che è cambiato, che cambia ai di là di quanto tutti ne siano consapevoli ». Intanto allo scempar della città — dice il regista — si è aggiunto quello della campagna, delle angherie, il verde in « un'angolo », interrotto, spezzato dalla moltiplicazione della « doppia casa » (un caso su cento), un fenomeno che è ai poli opposti, sia del paesaggio naturale che del fatto concentrato e funzionale del paese di una volta.

Da un regista a un magistrato, Franco Nanni, giu dice presso il Tribunale di minorenza. E' d'attualità affrontare il suo problema quotidiano, quello dell'antico, della « aspirazione » a possedere beni, denaro. Secondo data: la stragrande maggioranza dei comportamenti antisociali consiste nei furti, specie il furto di denaro. L'aspirazione a possedere beni, denaro. Secondo data: la stragrande maggioranza di denuncianti per furto appartengono al sottoproletariato. Tirando le somme, si potrebbe dire che la con-



PER L'OCCUPAZIONE GIOVANILE MANIFESTANO A CENTOCELLE

Manifestazioni e dibattiti hanno animato per due giorni a Centocelle l'iniziativa attorno alla tenda che il nucleo promotore della Lega dei giovani occupati e disoccupati ha innalzato in piazza dei Mirtili. La protesta si è conclusa ieri sera con un comizio del compagno Mario Berti, assessore regionale all'Industria. Nel corso delle diverse iniziative sono state poste al centro dell'attenzione le drammatiche condizioni dell'occupazione giovanile nella città e nel Lazio. In particolare i ragazzi e le ragazze della lega hanno sottolineato la necessità di elaborare una piattaforma di lotta per realizzare un piano complessivo di preavvicinamento al lavoro. Nella foto: la tenda dei giovani in piazza dei Mirtili.

La caotica e tardiva « operazione recupero » dell'Enel provoca disagi per 80 mila utenti

Staccano dopo 5 anni la luce non pagata

L'inefficienza dell'azienda e la mancanza di personale avevano fatto accumulare nei casselli migliaia di bollette

Quantum la bollette della luce — nella zona di Roma — non pagate da 70 ai 75: hanno finito tutte per accumularsi nei cassetti degli ENEL. La mancanza di personale e l'inefficienza del servizio, che a lungo ha segnato la gestione dell'azienda, con l'ordine di « stacco » per una morosità che risale magari a quattro o cinque anni fa, di cui tutti sembrava si fossero dimenticati. Gregori, rappresentante sindacale — ha affidato il compito di ritrovare i morosi nel

parte ad una operazione « recupero » che sta procurando non pochi grattacapi e difficoltà a tutti i dipendenti e soprattutto agli utenti. Molte le proteste, in qualche caso anche le lotte. Oppure un grande affrettarsi a pagare quando magari da un ufficio all'altro dell'ENEL, nel tentativo di bloccare la pratica per salvarsi da un « black out » di qualche giorno. Ma l'operazione ne iniziata dall'azienda pubblica non comporta solo disagi per tutti, per molti versi è anche sbagliata, disorganica e porta il segno, ancora una volta, del pressapochismo e del disservizio.

« L'ENEL — dice Vittorio Gregori, rappresentante sindacale — ha affidato il compito di ritrovare i morosi nel

parte di bollette accumulate ad una data appaltatrice, la Aselsa, che dispone di un centro meccanografico. Da questa azienda le pratiche passano alla nostra in un giro tortuoso, che fa perdere tempo e che rende estremamente più complicato tutto ». Non c'è tempo per esempio di informare con sufficiente preavviso gli utenti, né, una volta che questi abbiano regolarizzato la loro posizione, è sempre possibile far tornare indietro l'ordine di « stacco ». Accade spesso così che anche famiglie in regola con i pagamenti si vedano arrivare in casa l'operaio dell'ENEL. Se questo è uno dei problemi creati dall'operazione rimangono anche altri interro-

dizione di sottoproletariato porta il giovane a rubare, ma sarebbe una somma sbagliata. Afferma il giudice che il furto è uno dei mezzi illegittimi che l'adolescente in genere sperimenta per procurarsi qualche piccola possibilità di successo. Può succedere a scuola o nei luoghi di lavoro, dove vive l'adolescente in un certo senso « protetta » (studenti e apprendisti), e la società in questo caso, di fronte a una mancanza, si limita a usare come sanzione la disapprovazione sociale (il cattivo voto in condotta, per esempio). Per i giovani del sottopro-

letariato è diverso: le sanzioni della giustizia penale nei loro confronti si collegano — dice il giudice — come funzione repressiva di rinforzo, alla funzione sociale che li esclude prima dalla scuola e poi dalle attività qualificate del lavoro. Non è un caso che ai processi giungano in prevalenza ragazzi che si sono fermati alla prima media e che al massimo hanno trovato qualche forma di sottoccupazione. Succede che la giustizia, lottando per sanzionare un ladro e imponendo la violenza del carcere, finisca paradossalmente con l'indicare al mercato illecito della criminalità i possibili apprendisti criminali.

La « patente » da criminale

Per questo il giudice deve « portare avanti » un'opera di depennazione del resto — dice Nanni — chi punisce più con il carcere le frodi commerciali? E che senso ha allora rinchiudere tra le sbarre un ragazzo, per il furto di un coltellino? C'è una violenza legale spropositata ai danni dei giovani, e un giudice democratico che voglia opporvisi oggi può essere solo un giudice del dissenso. Nanni sottolinea l'importanza di discutere di questi temi nell'ambito del movimento democratico, che « spesso ne parla in termini da far felice un conservatore », e poi di chiarirli alla opinione pubblica più in generale. Il marchio del ladro e la consuetudine buona sui cui si guardano i poveri per vedere come è cambiato un ambiente a mano a mano che le distanze aumentavano, in contrasto stridente con i redditi indotti dal consumo privato.

La borgata è un luogo escluso dal consumo pubblico (servizi, zero) — dice Scola — e sempre più emarginato, sempre più distante anche nella loro comportamento dei proletari. Il film come denuncia di una realtà, dunque, come una critica aspra esercitata anche attraverso il grottesco e la rissa, né ammiccamento né trucco qualunque, ma in definitiva, ragionamento politico.

L'arte del bivacco

Pronto, pronto, c'è Renzo Arbore? « Qu, la segreteria telefonica », risponde al telefono la voce inconfondibile di Renzo Arbore stesso, tanto volte ascoltato nella trasmissione radiofonica « Alla grande ». Lunga chiacchierata alla « segreteria » per invitare amici e sconosciuti a lasciare il proprio nome. « Ba la casa della Pirella, e apro la porta, chiedo la porta, apro la finestra », uno che « la fa lunga, insomma, come tutti i lavoratori: che in realtà non lavorano ». Per scudo ai burocrati, Arbore dice di amare Milano perché « lì la gente lavora, non bivaeca » anche se poi vanno tutti a prendere il cappuccino come se fossero un reparto intruppati dell'esercito. « Da nuova una scritta sulla arte del bivacco: la voce improvvisata è ora quella di una segreteria che fa il suo dovere, crea ostacoli e ritardi, a forza di « non so, provi, for... », complica l'esistenza di chi vuole sapere dove davvero sta in quel momento il suo principale.

Allora, come concludiamo? Arbore dichiara che per il bene di Roma (e non solo) bisogna sparare « a tutti i dottor Marsala », perché non ostacolano la corsa di tutti gli altri. Niente di cruento, beninteso: mandami tutti alla Pirella — è la proposta a dipingere gli alberi che non esistono, una bella foresta inventata vicino al mare, e un freno in meno nell'ingranaggio della società. Luisa Melograni